

Rassegna del 04/04/2012

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	16	Salta al Senato la lista degli evasori	Salvia Lorenzo	1
Messaggero	10	Confindustria "Stretta creditizia e ritardati pagamenti le imprese sempre più in difficoltà"	...	2

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	12	Lavoro, pronti all'intesa Monti: sciolti tutti i nodi, c'è l'impegno dei partiti - Lavoro, Monti convince i leader: «Sono stati sciolti tutti i nodi»	Guerzoni Monica	3
Stampa	2	Intervista a Mario Monti - "Lavoro, serve un sì veloce" - "Grande Coalizione nel 2013? E' possibile, la guarderò da fuori"	Calabresi Mario	5
Repubblica	12	Esodati, la promessa di governo e Inps "Prima risposta entro sette giorni"	Grion Luisa	10
Corriere della Sera	12	Bonanni: pronti ad azioni unitarie Angeletti: il ministro? Via per giusta causa	Baccaro Antonella	12
Messaggero	9	Intervista a Stefano Fassina - Fassina: due modifiche e poi sì	C.Fu.	13
Corriere della Sera	17	L'incognita dell'Imu: potrebbe costarci parte della tredicesima - Aliquote e scadenze: le regole dell'Imu	Pagliuca Gino	14
Sole 24 Ore	9	Crescita ancora stagnante nei primi 9 mesi dell'anno	Bocciarelli Rossella	16
Corriere della Sera	15	«L'Italia non ha bisogno di una manovra-bis»	Offeddu Luigi	17
Corriere della Sera	5	La Lega nello scandalo dei fondi - I pm: fondi usati per la famiglia Bossi	Ferrarella Luigi - Guastella Giuseppe	18
Corriere della Sera	10	I dieci miliardi divorati dai partiti - Il Carroccio spende 3,5 milioni e incassa 41 Il buco nero dei finanziamenti ai partiti	Rizzo Sergio	19

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Le verità nascoste	Galli Della Loggia Ernesto	21
Sole 24 Ore	1	Il punto - Il tramonto del Senatur - Il lungo tramonto del potere di Bossi e una Lega da rifondare	Folli Stefano	22

SETTORI

Messaggero	12	Distributori di benzina truccati - Truffa ai distributori di benzina a Roma uno su due è truccato	Panarella Elena	23
Sole 24 Ore	43	Segnalazioni di riciclaggio in aumento	Galullo Roberto	25

ASSOCIAZIONI

Messaggero	12	Intervista ad Alessandro Micheli - Micheli: evitare criminalizzazioni	El.Pan.	26
Sole 24 Ore	43	In Sicilia 25 mila imprese nelle mani degli usurai - Sicilia, usura su 25mila imprese	Amadore Nino	27



Non passano i fondi per il taglio dell'Irpef? Presenteremo un esposto contro la Ragioneria

Mario Baldassarri relatore al dl fiscale

Salta al Senato la lista degli evasori

Da giugno l'obbligo di pensione sul conto corrente. Casa, nuova aliquota a dicembre

I punti

Dall'estate il «tetto» di mille euro

1 Slitta da maggio al primo giugno la norma che vieta il pagamento in contanti di stipendi e pensioni sopra mille euro corrisposti da amministrazioni pubbliche con relativo «obbligo» di conto corrente

Senza scontrino? Solo segnalazioni al Fisco

2 Salta la black list per i commercianti disonesti. Chi viene colto a non rilasciare scontrini o fatture non finirà più in una lista da utilizzare per i controlli mirati. Si potrà comunque tenere conto delle segnalazioni

Guardia di Finanza nuovi ispettori

3 Per potenziare la lotta all'evasione fiscale la Guardia di finanza potrà effettuare nel triennio 2013-2015 un piano straordinario di assunzioni di ispettori utilizzando i posti non coperti in altri settori del Corpo

Immobili, la scadenza di fine anno

4 Entro il 10 dicembre il ministero dell'Economia provvederà alla modifica delle aliquote Imu. Operazione da fare per assicurare il gettito previsto sulla base delle somme versate con l'acconto di giugno

ROMA — Il primo segnale era arrivato due settimane fa, quando a chiedere di cancellare quelle due righe erano stati gli emendamenti firmati da Pdl, Pd e Lega, partiti che coprono due terzi del Parlamento. Adesso la *black list* per i commercianti disonesti sparisce definitivamente dal decreto legge sulle semplificazioni fiscali che, ottenuto il via libera dalle commissioni Bilancio e Finanze, potrebbe essere approvato già oggi dall'Aula del Senato con il voto di fiducia per poi passare alla Camera.

La *black list* prevedeva che i negozianti pizzicati a non rilasciare scontrini finissero in una «lista selettiva» che poi l'Agenzia delle entrate avrebbe utilizzato per i controlli mirati. Un elenco di persone da tenere sotto controllo. Ma ad ammorbidente quel meccanismo è stato un emendamento presentato da Gilberto Pichetto Fratin (Pdl), approvato dopo una riformulazione chiesta dal governo. Adesso la formula è molto più generica e dice che le «agenzie fiscali e la guardia di Finanza, nell'ambito dell'attività di pianificazione degli accertamenti, tengono conto anche delle segnalazioni non anonime di violazioni tributarie, incluse quelle relative all'obbligo di emissione della ricevuta o dello scontrino fiscale». Non un lista ma il semplice impegno a tener conto anche di quella voce. L'Italia dei valori e le associazioni dei consumatori parlano di «regalo agli evasori»

mentre **Confcommercio** si dice soddisfatta e Confesercenti ritiene che «così si evita la caccia all'untore». Non è l'unica novità importante arrivata con il decreto subito prima dell'esame in Aula. Slitta dal primo maggio al primo giugno la norma che vieta il pagamento in contanti di stipendi e pensioni oltre i mille euro da parte della pubblica amministrazione. Diventano esentasse le borse di studio al di sotto degli 11.500 euro l'anno. E soprattutto cambiano ancora le norme sull'Imu, la nuova Ici. C'è una questione tecnica: fermo restando che per l'acconto di giugno si pagherà la metà della tassa base, le nuove aliquote saranno fissate non più prima dell'estate, come diceva la formulazione originaria dell'emendamento, ma entro il 10 dicembre, anche se in realtà dovrebbero arrivare entro la fine di settembre.

Ma ci sono anche novità che fanno discutere. Saranno esenti dall'Imu le case non abitabili, come quelle inagibili per il terremoto dell'Aquila. Mentre la tassa dovrà essere pagata dagli anziani ricoverati nelle case di riposo e che hanno lasciato vuota la loro abitazione. Una decisione bocciata da Lega e Italia dei valori che contesta anche la scelta di lasciare fuori dall'Imu gli immobili delle fondazioni bancarie. Alla fine, però, l'emendamento che più ha fatto discutere è quello che non è passato

e che, anzi, non è stato nemmeno messo ai voti. Era stato il Terzo Polo a insistere sul fondo per il taglio delle tasse a famiglie e imprese utilizzando il frutto della *spending review*, la revisione della spesa pubblica. Per questo il relatore Mario Baldassarri aveva rifiutato l'offerta di un ordine del giorno («ne abbiamo fatti già quattro») insistendo per la votazione. Ma la Ragioneria generale dello Stato ha dato «assolutamente parere contrario», bocciando la copertura della proposta che pure prevedeva di accantonare solo le risorse che si sarebbero liberate in futuro. Una scelta che ha mandato su tutte le furie lo stesso Baldassarri che ha annunciato un esposto per falso in atto pubblico contro la Ragioneria generale e il governo. La palla ora è in mano ai suoi avvocati, bisognerà vedere se all'annuncio seguiranno i fatti. Ma si tratta di una fattura senza precedenti, che per di più arriva dal Terzo polo, dove siedono i sostenitori più convinti del governo tecnico.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it



| CONFINDUSTRIA |

«Stretta creditizia e ritardati pagamenti le imprese sempre più in difficoltà»

*Per ottenere
i soldi dallo Stato
attese medie
oltre i 180 giorni*

ROMA - Nuovo allarme di Confindustria. Con le imprese italiane che si trovano strette tra la contrazione del credito dalle banche e i mancati pagamenti da parte della Pubblica amministrazione. Una situazione critica di credit crunch che proseguirà nei prossimi mesi. In una audizione alla commissione Industria del Senato, Elio Schettino, direttore area finanza di Confindustria, è categorico: il «preoccupante fenomeno di restrizione del credito» è testimoniato dai dati di Bankitalia. I prestiti alle imprese si sono ridotti a gennaio dello 0,1% dopo il -1% di dicembre (cioè 20 miliardi) e del -2% di novembre. A ciò «si aggiunge un elevato livello del costo del credito», con un tasso di interesse pagato dalle imprese che si è «attestato in media al 4,1% a gennaio 2012, quasi un punto in più rispetto al 3,2% del giugno 2011».

Il problema è la morsa costituita da una parte dal credit crunch, dall'altra «dall'allungamento dei tempi di pagamento sia del settore pubblico, sia tra imprese».

«Per ottenere un pagamento - ha riferito Schettino - le aziende hanno atteso 180 giorni nel 2011 (contro i 128 nel 2009). In altre economie avviene il contrario: i tempi di pagamento della pubblica amministrazione si sono ridotti in

Francia a 64 giorni (da 70), in Germania a 35 giorni (da 40)». Analogamente l'allungamento dei pagamenti tra imprese: i tempi si sono allungati da 88 giorni del 2009 a 103 dello scorso anno.

La carenza di credito, ha sottolineato Confindustria, «oltre ad ostacolare l'attività delle imprese italiane, ne penalizza la competitività rispetto alle aziende straniere e in particolare a quelle tedesche. Ma la restrizione del credito è meno forte anche in Spagna e Francia».

Confindustria e **Rete Imprese Italia** hanno puntato l'indice sulle banche anche per la poca trasparenza sulle commissioni. I piccoli imprenditori hanno ricordato come le commissioni di massimo scoperto erano state abolite dalle «denzuolate» di Bersani del 2006, ma «sono state introdotte una serie di commissioni, diversamente denominate, che hanno finito per aumentare gli oneri a carico delle imprese». Insomma, ha insistito **Rete Imprese Italia**, serve «un intervento volto a combattere la diffusa prassi bancaria di applicare commissioni ed altri costi in modo non controllabile o difficilmente negoziabile dall'impresa, che portano il costo effettivo dei finanziamenti a livelli irragionevoli».

Sul tema potrebbero esserci degli interventi. Il presidente della commissione Industria del Senato Cesare Cursi preannuncia: «Potrebbero esserci delle sorprese visto il clima registrato durante le audizioni. Non solo in quelle dei consumatori, ma anche in quella di **Rete Imprese Italia**». Insomma, «non è detto che il decreto verrà approvato senza alcuna modifica».



Incontro fiume con Alfano, Bersani e Casini Lavoro, pronti all'intesa Monti: sciolti tutti i nodi, c'è l'impegno dei partiti

«È andata bene, sciolti tutti i nodi»: così Mario Monti al termine del vertice con Alfano, Bersani e Casini convocato per sbloccare l'impasse sulla riforma del mercato del lavoro. La mediazione finale tra governo e maggioranza sull'articolo 18 sarebbe stata raggiunta sul rafforzamento del ruolo della commissione di conciliazione tra azienda e sindacati e il venir meno dell'onere della prova a carico del lavoratore nei licenziamenti economici. Palazzo Chigi: governo e partiti «si sono impegnati per un iter di approvazione efficace e tempestivo della riforma in Parlamento».

liazione tra azienda e sindacati e il venir meno dell'onere della prova a carico del lavoratore nei licenziamenti economici. Palazzo Chigi: governo e partiti «si sono impegnati per un iter di approvazione efficace e tempestivo della riforma in Parlamento».

ALLE PAGINE 12 E 13
Baccaro, M. Franco
Guerzoni, Marro, Meli

Lavoro, Monti convince i leader: «Sono stati sciolti tutti i nodi»

Bersani: abbiamo detto la nostra, tocca al governo. Fornero: riforma pronta

Se una cosa crea problemi a sinistra, anche se sanno che è giusta e tutela più i lavoratori che le aziende, guai a parlarne

Ignazio La Russa, Pdl

L'ok alla riforma del lavoro sarà dato soltanto quando sarà venuto il momento giusto

Corrado Passera, ministro dello Sviluppo

Credo ci siano tutte le condizioni per trovare una sintesi sul tema dell'articolo 18

Lorenzo Cesa, Udc

ROMA — In un'aria elettrica che ricorda gli «incontri del tunnel» di fine novembre, quando Mario Monti consultava in gran segreto i leader dei partiti per formare il governo, il presidente del Consiglio ha visto Bersani, Alfano e Casini per sbloccare l'impasse su riforma del lavoro e licenziamenti. Un vertice atteso, che il premier ha convocato in concomitanza con la diretta di Milan-Barcellona. E a mezzanotte in punto è stato il capo del governo a tirare un sospiro di sollievo: «È andata bene, tutti i nodi sono stati sciolti. Il governo e i leader della maggioranza si sono impegnati per un iter di approvazione efficace e tempestivo della riforma». E Bersani: «Abbiamo detto la nostra, ora il governo deciderà». La trattativa è andata avanti a oltranza e la stesura finale dell'accordo — che conterebbe modifiche all'articolo 18 in cambio di concessioni sulla flessibilità in entrata — è saltata fuori.

Monti è tornato dall'Oriente con una gran fretta di portare il testo in Parlamento, deciso a premere sulle forze politiche. Il nodo è la resistenza del Pd alla riscrittura dello Statuto dei lavoratori. Perciò il capo del governo ha voluto incontrare il leader dei democratici, Pier Luigi Bersani, prima del vertice con i segretari. L'intesa era ineludibile, Napolitano ha riservatamente invitato governo e partiti a «fare le cose per bene» ed Elsa Fornero ieri mattina spingeva sull'acceleratore.

Prima di rivedere con Monti la stesura finale, il ministro del Welfare assicura che il testo è «praticamente pronto». Ma la giornata cambia presto di segno. La battuta con cui Luigi Angeletti invita a «licenziare per giusta causa» la professoressa Fornero conferma che la tensione è solo sopita. Per lo staff del premier l'uscita del segretario Uil è una doccia ghiacciata, Monti però tira dritto. Nel primo pomeriggio si rimette all'ope-

ra col ministro del Lavoro e alle cinque si chiude a palazzo Chigi con Corrado Passera. Tre quarti d'ora più tardi lascia la sede del governo senza scorta, a bordo di un'auto «misteriosa». È giallo, ma dura poco. Il premier rispunta a palazzo Giustiniani ed è lì che riappare Bersani, eclissatosi dalla Camera a metà pomeriggio. Il leader del Pd raggiunge Monti passando dall'ormai celebre tunnel che collega il Senato a palazzo Giustiniani e così faranno, dopo di lui, anche Alfano e Casini. Il faccia a faccia tra il segretario e Monti dura un'ora e quando finisce Bersani non va via. Resta con il premier per quasi 5 ore, perché in gioco non c'è solo il mercato del lavoro ma la solidità dell'esecutivo. Su una cosa Monti e il segretario concordano ed è la necessità di far presto, perché lo spread ha ripreso a salire e l'Europa guarda alle mosse dell'Italia. Ma l'accordo complessivo — che

come in un gioco di incastri riguarda anche Rai e giustizia — è un complesso lavoro di tessitura. Enrico Letta su Twitter lancia appelli alla cautela: «Sento in giro ottimismo eccessivo. Occhio ai boomerang...». Il percorso è accidentato e Susanna Camusso (Cgil) lo conferma: «Se non sarà previsto il reintegro nel caso di licenziamenti illegittimi, continueremo le iniziative di protesta».

Il vertice allargato comincia alle 21, presente il sottosegretario Antonio Catricalà, Elsa Fornero e il viceministro all'Economia Vit-



torio Grilli. I leader hanno visto il testo solo ieri e la prima impressione del Pd non è stata positiva. Bersani sperava in modifiche più sostanziose rispetto alla versione approvata «salvo intese» il 23 marzo. Per lui il punto di mediazione è il modello in vigore in Germania, o qualcosa che gli somigli. Ma il premier è deciso a «non stravolgere l'impianto della riforma» e sul reintegro nei licenziamenti economici tiene il punto. Si affaccia l'ipotesi di un cambiamento «pilotato» nelle Aule parlamentari, con un patto tra i partiti e il via libera del governo. Ma è una strada piena di insidie, lo sa Bersani e lo teme

Monti. Meglio ritoccare di concerto il testo, a costo di rinviare l'approdo in Aula. Anche Alfano vuole chiudere, ha stretto col capo del Pd un accordo di non belligeranza e gli fa da sponda, mentre Casini media tra gli opposti. Si va avanti così, soppesando ogni parola. Finché a mezzanotte si profila la mediazione: il rafforzamento del ruolo della commissione di conciliazione tra azienda e sindacati e il venir meno dell'onere della prova a carico del lavoratore. Il reintegro tornerebbe possibile in caso di abusi nel licenziamento economico.

Monica Guerzoni
mguerzoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

1



I licenziamenti discriminatori e quelli per motivi disciplinari

I licenziamenti discriminatori (per fede politica, religiosa o attività sindacale, in concomitanza con nozze e gravidanze, o causati da motivi illeciti) sono nulli. Quelli per motivi disciplinari avvengono per giusta causa o giustificato motivo soggettivo. In assenza di motivazioni è previsto un indennizzo tra 15 e 27 mensilità. Reintegro se il fatto non è stato commesso o è tra le ipotesi di contratto collettivo

2



Il licenziamento per motivi economici

Il licenziamento per motivi economici è determinato da crisi dell'impresa (oltre 15 dipendenti, quindi soggetta all'art. 18), cessazione dell'attività e venir meno delle mansioni del lavoratore. Il giustificato motivo è rimesso alla valutazione del datore di lavoro, su cui grava l'onere di provare l'impossibilità di ricollocare il lavoratore. Al giudice spetta solo controllare la sussistenza del motivo

3

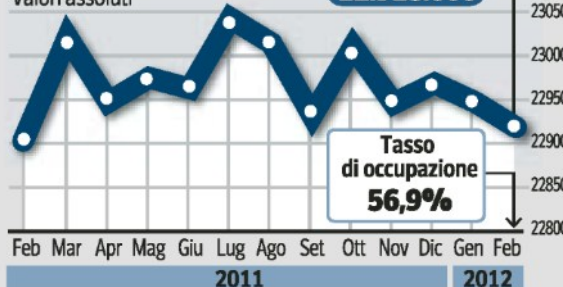


La valutazione del giudice e le ragioni da dimostrare

In caso di licenziamenti economici, al lavoratore restano due strade: l'indennizzo o la possibilità di ricorrere al giudice per verificare se il motivo economico ne nasconde uno discriminatorio o disciplinare. L'onere della prova non è più in capo al lavoratore ma al giudice, che nel caso la tesi del lavoratore sia fondata applicherà il reintegro per i discriminatori. E reintegro o indennizzo per i disciplinari

Occupati

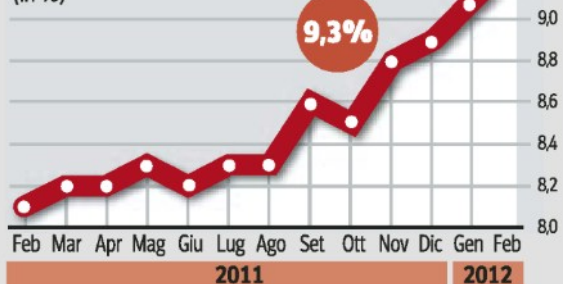
Valori assoluti



Tasso di occupazione
56,9%

Tasso di disoccupazione

(in %)



Fonte: Istat

CORRIERE DELLA SERA



La percentuale di lavoratori dipendenti sul totale degli occupati in Italia. Gli autonomi, invece, sono il 24,3%

INTERVISTA CON IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO: IL BILANCIO DEL LUNGO VIAGGIO IN ASIA, LE RIFORME, I RAPPORTI CON LA MAGGIORANZA, GLI SCENARI POLITICI

“Lavoro, serve un sì veloce”

Monti a La Stampa: conti in sicurezza. Grande coalizione anche in futuro, se sarà utile

MARIO CALABRESI

L'Italia deve diventare un Paese «prevedibile». Per Mario Monti, appena rientrato dal lungo viaggio asiatico, questa è la chiave della nostra ripresa e del recupero di credibilità. Essere prevedibili non è solitamente considerato un complimento ma, per l'uomo che ha fatto della normalità una bandiera, proprio di questo abbiamo bisogno per attrarre investimenti e capitali.

La scrivania di Monti a Palazzo Chigi è coperta di dos-

sier economici e da tutte le classifiche esistenti sulla competitività: la sua missione è quella di cambiare la nostra immagine nel mondo. Per questo ripartirà già questo fine settimana, non prima però di aver portato al Quirinale il testo del disegno di legge sul lavoro, che non potrà «discostarsi significativamente» da quello varato. Il premier, che indossa una cravatta rossa, appare sereno e spera di farcela in tempi brevi.

INTERVISTA
ALLE PAGINE 2 E 3

“Grande Coalizione nel 2013? È possibile, la guarderò da fuori”

Monti spinge sulle riforme: “Importante non perdere il momentum”

MARIO CALABRESI
ROMA

L'ei è appena tornato dall'Asia, dopo essere stato negli Stati Uniti e nelle maggiori capitali europee, che percezione ha trovato dei cambiamenti dell'Italia?

«La cosa che mi ha colpito di più è stata proprio l'intensità di questa percezione e la sua diffusione, in qualche modo me l'aspettavo da quando le cose hanno cominciato a girare bene, ma non che interlocutori come il presidente cinese, il primo ministro indiano o quello pakistano fossero così informati sulla nostra azione di contenimento del disavanzo e sulla velocità con cui abbiamo approvato la prima parte delle riforme. C'è la chiara sensazione che l'Italia possa fare la differenza ai fini della salute finanziaria dell'Eurozona».

Ci sono state critiche per la lunghezza del suo viaggio in Asia.

«In Italia ho sentito dire che la Cina è la fonte di tutti i problemi, ma queste reazioni mi sembrano

non solo sottovalutare l'importanza che ha oggi, ma anche quanto sia utile per l'Italia. Ho fatto questo viaggio sia perché credo che l'attenzione verso questi Paesi sia nei nostri interessi, sia per abituare gli italiani a considerare questi Paesi cruciali per la crescita economica e a non ragionare più soltanto in ottica di decisioni europee. E' tempo di cambiare i giudizi che diamo un po' superficialmente e in base ai vecchi tabù. Non mi riferisco qui alla questione dei diritti umani, che è estremamente seria e che ho sollevato con gli interlocutori cinesi, ma al fatto che consideriamo i cinesi dei pubblici disturbatori di un mondo del passato che crediamo esista ancora e del quale siamo convinti di fare tuttora parte».

In questo mondo nuovo e in evoluzione cosa ci manca per essere competitivi e attrarre investimenti stranieri?

«Direi che ci manca una coltivazione sistematica e di lungo periodo dell'immagine del Paese. Non tanto in senso superficiale

quanto nel fare in modo che i principali Paesi investitori e le loro imprese possano capire come ragiona l'Italia e considerino quindi prevedibile e stabile la sua politica economica nel tempo. Questo richiede un'opera pedagogica sia all'esterno sia all'interno: è importante che le élite economico-politiche internazionali sentano che l'Italia è un'entità comprensibile, prevedibile e che, pur con le sue particolarità, è come uno di loro».

Ma cosa dobbiamo fare nel concreto?

«Per creare un ambiente favorevole agli investimenti ci sono ancora progressi da fare sulla sicurezza e sulla lotta alla criminalità, motivo per cui domani andrò a Napoli e prossimamente a Palermo. Ci sono poi l'alleggerimento della burocrazia, la tempestività della giustizia per le imprese e una carenza di infrastrutture e c'è l'aspetto cruciale della prevedibilità delle regole».

Lei insiste molto su questo concetto di prevedibilità, cosa significa?

«Le confesso che quando alla fine di dicembre abbiamo visto scattare, per un automatismo delle convenzioni, oltre ai tanti aumenti da noi determinati per esigenze di bilancio, anche quello abbastanza cospicuo dei pedaggi autostradali, abbiamo avuto la tentazione di bloccarli o di differirli. Ma quella sarebbe stata una modifica di contratti in essere e sarebbe stato un argomento in più per dire che gli italiani sono quelli che cambiano le carte in tavola. Se vogliamo invece avere investimenti dobbiamo essere prevedibili».

Lei sembra usare i viaggi come termometro della sua azione di governo.

«Oltre all'Asia per me è stato molto significativo il viaggio a Belgrado dove ho incontrato parecchi imprenditori italiani che si sono stabiliti anche in Serbia, come ha fatto da ultimo la Fiat, e mi sono chiesto se la loro sia o no una delocalizzazione perversa. Perché non sia perversa bisogna poterla vedere come una internazionalizzazione di imprese che mantengono il loro baricentro in Italia. Ma se le condizioni di accoglienza in Italia non sono competitive e attraenti allora gli imprenditori non ci penseranno troppo prima di spostarsi del tutto all'estero. Il caso della Serbia mostra che la battaglia per rendere più attraente l'Italia come luogo di produzione è una battaglia importante sia per attrarre investimenti all'estero sia per far sì che una buona parte degli investimenti delle nostre imprese avvenga in Italia. E questo naturalmente ci riporta al mercato del lavoro».

Questo ci riporta al centro del dibattito italiano, Bersani chiede di vedere cambiamenti alla riforma del lavoro, fino a che punto possiamo aspettarci?

«Io credo che dovremmo cercare tutti di ragionare meno in termini brevi per essere capaci di orientarci al medio-lungo periodo, soprattutto quando si ragiona di politiche pubbliche. Non si può fare la quotazione oraria delle probabilità che una riforma vada in porto, purtroppo o per fortuna la natura, le persone, i documenti, le carte e le idee hanno dei tempi di evoluzione e di maturazione. È curioso che l'altroieri, mentre volavo sui cieli dell'Asia, o forse proprio per quello..., c'era ottimismo sulla possibilità di un accordo sulla riforma del mercato del lavoro e poi invece ieri meno».

Che tipo di modifiche è disposto ad apportare?

«Il disegno di legge che è in corso di finalizzazione da parte del governo non si discosterà significativamente da quanto è stato tratte-

giato nel documento che varammo al Consiglio dei ministri».

Quando sarà sottoposto al capo dello Stato?

«Al più presto».

In che tempi pensa possa essere approvato?

«Molto rilevanti per l'impatto complessivo della riforma non sono soltanto i suoi contenuti ma anche la velocità con la quale il Parlamento svolgerà il suo doveroso e attento esame. Se, anche senza il decreto legge, i tempi saranno rapidi allora questo gioverà molto e servirà a mostrare all'Italia e al resto del mondo che il processo di riforme non ha subito un momento di arresto. È importante non perdere il "momentum"».

Cosa chiederà ai leader politici nei suoi incontri?

«Nelle prossime ore cercheremo di avere un alto grado di consenso delle tre principali forze politiche in modo da avere la fondata attesa di un percorso rapido e non tale da mutare la fisionomia del disegno di legge».

Ma come è possibile conciliare l'alto grado di consenso con la scelta di non modificare significativamente il disegno di legge?

«Noi consideriamo esaurita la fase di consultazione con le parti sociali, sappiamo che ogni partito ha il suo retroterra in termini di parti sociali e di culture, ma penso che ogni leader dovrà esercitare capacità di leadership, senza aspettare che il cento per cento del suo mondo di riferimento sia d'accordo con lui. Ma quando parlo di alto grado di consenso mi riferisco al rapporto tra i tre partiti e il governo, un accordo per dare una fiduciosa speranza che il percorso sia abbastanza scorrevole, pur tenendo conto che di mezzo ci sono le elezioni amministrative e che questo non semplifica né il calendario né la serenità dei lavori».

Pensa che questo obiettivo potrà essere raggiunto?

«Se riusciremo in questo, facendo appello ancora una volta a quel notevole grado di responsabilità di cui hanno dato prova i partiti che ci sostengono, allora non solo avremo portato a casa in tempi ragionevoli la quarta e cruciale riforma ma lanceremo un ulteriore segnale di fiducia anche all'estero. E questo significherebbe che l'Italia sta davvero cambiando, al di là di questo particolare e breve governo».

E' necessario un nuovo vertice con i partiti di maggioranza su questi temi?

«Vertici ce ne sono stati e ce ne saranno, il fatto che mi incontri con i tre leader di partito non deve essere considerato un segnale di emergenza, è assolutamente naturale».

In questa intervista ha sottolineato come il mondo chieda all'Italia di essere «prevedibile» e insieme ha parlato di governo breve, anche lei sa che il grande interrogativo è proprio legato a questa incertezza su cosa succederà tra un anno. Chi garantisce che questi comportamenti virtuosi non verranno abbandonati?

«La garanzia non la può dare nessuno. Io però sono fiducioso che questo avverrà perché se questi partiti hanno avuto la capacità di intesa e di trovare un terreno comune pur senza avere il beneficio del protagonismo diretto, allora anche in una nuova fase di governi politici, in cui si assumeranno in prima persona la responsabilità di governare con i loro leader, l'interesse al buon esito sarà ancora maggiore».

Ma in che quadro politico immagina tutto ciò?

«Se la situazione del Paese lo richiederà ancora, allora immagino che saranno anche disposti a mettere a frutto l'acquisita capacità di dialogo tra loro per pensare a soluzioni larghe, a grandi coalizioni. Penso a quelle formule che in passato venivano auspiccate ma subito fatte oggetto di sorriso benevolo, in quanto dichiaratamente impossibili, ma che proprio l'esperienza attuale mostra come possibili. Già in un'intervista a *La Stampa* nel 2005 avevo detto che ci sarebbe voluta una grande coalizione per fare le riforme: mi attirai solo critiche o giudizi di irrealizzabilità ma alla fine mi pare che proprio questo sia successo».

Lei insiste anche sulla necessità di cambi culturali nel Paese.

«In questa fase abbiamo visto come reagiscono gli italiani a sentirsi dire, anche con linguaggio schietto, che occorre fare certe cose che pesano. Per cui ogni volta che penso ai cambiamenti nella società e nella politica mi convinco ancor di più che i comportamenti virtuosi non saranno abbandonati. E sarà bello guardare tutto questo dal di fuori».

La Commissione europea, in un documento circolato a margine dell'Eurogruppo riportato ieri da *«La Stampa»* e dal *«Financial Times»*, sostiene anche che gli sforzi dell'Italia «potrebbero essere minacciati da un profilo di bassa crescita e tassi di interesse relativamente alti» tanto che il suo governo «deve essere pronto a prendere eventuali altre iniziative di bilancio».

«Abbiamo assunto tutte le misure per centrare gli obiettivi e ci siamo anche presi dei margini di sicurezza che consentirebbero il risultato del bilancio in pareggio

anche con ipotesi più sfavorevoli di quelle previste a dicembre. Prima di tutto non abbiamo calcolato nessun provento dalla lotta all'evasione, che pure abbiamo molto potenziato, e poi abbiamo tenuto un'ipotesi di tassi di interesse sul debito pubblico per tutto il 2012 al livello di fine novembre (il 7 per cento sui titoli decennali), un'ipotesi che si è rivelata, almeno per ora, effettivamente pessimistica.

«Abbiamo un obiettivo molto ambizioso ma ci siamo lasciati dei margini e per questo non crediamo proprio che un eventuale andamento più negativo dell'economia reale imponga una nuova manovra».

Ma perché l'Italia deve avere un obiettivo così impegnativo?

«Non ho scelto io l'obiettivo del bilancio in pareggio nel 2013 ma è stato stabilito dal presidente Berlusconi, durante la scorsa tumultuosa estate, per dare il senso dell'intensità dell'impegno dell'Italia. Quando sono arrivato qui ero ben consapevole che era un obiettivo più ambizioso di quello di gran parte dei Paesi europei, ma abbiamo valutato che non sarebbe stato opportuno rimmetterlo in discussione, pena una perdita di credibilità».

Lo spread lo guarda spesso?

«Sì, sì, ma meno di altri. Nei vari incontri avuti con la signora Merkel mi sono sentito dire che negli ultimi dieci minuti c'era stato un miglioramento...».

Sotto che soglia siamo al sicuro?

«Si potrebbe dire zero, ma è meglio guardarsi dalle affermazioni temerarie. Sono giudizi relativi, l'importante è che lo spread con il bund continui a scendere».

Non la preoccupa un Paese che non cresce?

«Abbiamo lavorato per evitare la soluzione peggiore: le misure prese stanno avendo e avranno un effetto recessivo ma che va comparato con lo scenario greco, non con

uno scenario di crescita che non era dato. Abbiamo evitato di finire come la Grecia, ora i provvedimenti di crescita richiedono più tempo. Mi rendo conto che sarebbe bello avere un maggiore tasso di crescita economica, non solo per il benessere dei cittadini italiani e per avere più occupazione ma anche perché questo renderebbe il nostro mercato interno più appetibile per le imprese straniere. Questo siamo convinti che verrà, grazie alle riforme, ma non è purtroppo una cosa realizzabile nel brevissimo periodo, dove semmai avremo effetti opposti dovuti alle misure di contenimento del disavanzo».

La disoccupazione aumenta, soprattutto quella giovanile, e c'è un effetto di calo dei consumi dettato dall'aumento delle tasse e dall'inflazione, quando si vedranno gli effetti positivi delle manovre?

«La crescita in Italia è da 12 anni almeno pari alla metà di quella dell'eurozona: ho spesso elogiato l'attenzione prestata dal governo precedente alla tutela dei conti pubblici ma ho anche criticato la tardiva presa di consapevolezza, dopo una lunga sottovalutazione del problema, dell'inadeguatezza della crescita italiana. Per lungo tempo non sono state fatte le riforme strutturali necessarie e tutto quello che riguardava le liberalizzazioni veniva ritenuto impossibile o poco realistico a meno che si modificasse l'articolo 41 della Costituzione. Per inciso, noi ne abbiamo fatte molte ma la Costituzione non l'abbiamo toccata. Ciò che abbiamo cercato di fare è stato conseguire gli obiettivi di consolidamento mettendo però dosi di rispetto della crescita e con la riforma delle pensioni abbiamo tolto un elemento di squilibrio grave e di lungo termine».

Non c'è niente che si può fare nel breve periodo?

«Certo non possiamo disinteres-

sarci degli aspetti sociali di sofferenza e per questo stiamo pensando a degli interventi, ma i margini sono effettivamente ristretti e saranno molto selettivi perché non sono più possibili iniezioni di spesa pubblica in disavanzo. È però vero che la riduzione dei tassi di interesse sul debito pubblico dà un po' di respiro e che se riprendono afflussi di capitali finanziari e investimenti industriali dall'estero tutto questo comincerà a avere effetti e cambierà non solo la situazione ma anche il vissuto psicologico».

Intanto assistiamo anche a fatti terribili come i suicidi di imprenditori e artigiani.

«Sono cose drammatiche, anche in Grecia i suicidi sono molto aumentati, l'unica risposta adeguata e seria che possiamo dare è quella di risanare e rilanciare il Paese».

Da chi si sente più sostenuto nell'azione di governo?

«Sinceramente molto più di quanto immaginassi dai governi esteri, ma sostanzialmente dai due estremi: dall'opinione internazionale e da coloro che sulla carta avrebbero dovuto essere i più sofferenti, cioè i tre leader della maggioranza».

Com'è il rapporto con Silvio Berlusconi?

«Superata una fase iniziale di normale adattamento a una situazione nuova, il mio predecessore ha manifestato un importante e continuo sostegno. Sulle grandi questioni internazionali lo tengo informato e partecipe e gli chiedo suggerimenti».

Qual è stato il momento personale più positivo di questi mesi?

«È stato un momento non negativo: quando sono andato in Parlamento per la prima volta a presentare il programma e ho visto che reggevo a questa situazione per me totalmente nuova, allora ho capito che, pur da estraneo, avrei potuto cercare di operare in questo mondo, pro tempore».

„ All'estero
c'è la chiara
sensazione
che l'Italia oggi
possa fare
la differenza
nell'eurozona

„ In Cina
la questione
dei diritti
umani è seria e
l'ho sollevata con
gli interlocutori
di Pechino

„ I Paesi
investitori
e le loro
imprese devono
considerarci
prevedibili e stabili
nel tempo

„ Penso che
nella società
e in politica
i comportamenti
virtuosi d'ora
in poi non saranno
abbandonati



RIFORMA DEL LAVORO

IL DISEGNO DI LEGGE
CHE È IN CORSO
DI FINALIZZAZIONE
NON SI DISCOSTERÀ
DA QUANTO È STATO
TRATTEGGIATO

CORREZIONI DI BILANCIO

CI SIAMO LASCIATI MARGINI
E PERCIÒ NON CREDIAMO
CHE UN ANDAMENTO PIÙ
NEGATIVO DELL'ECONOMIA
REALE IMPONGA
UNA NUOVA MANOVRA

IL VIAGGIO IN CINA

È SBAGLIATO CONSIDERARE
I CINESI DEI PUBBLICI
DISTURBATORI DI
UN MONDO DEL PASSATO
CHE CREDIAMO
ESISTA ANCORA

RAPPORTO CON BERLUSCONI

IL MIO PREDECESSORE
MANIFESTA UN CONTINUO,
IMPORTANTE SOSTEGNO.
SULLE GRANDI QUESTIONI
INTERNAZIONALI LO TENGO
SEMPRE INFORMATO



Ricordo «non negativo»

Il momento più positivo è stato quando ha capito, nel primo discorso alle Camere, di poter «reggere il peso» assegnatogli

Le pensioni

Esodati, la promessa di governo e Inps “Prima risposta entro sette giorni”

Via al tavolo ministeriale. Cgil: Fornero faccia retromarcia

**Un tavolo tecnico
con Inps e
Ragioneria per
definire l'entità
del fenomeno**
LUISA GRION

ROMA — Sette giorni di tempo per sapere quanti sono gli esodati, quel popolo di lavoratori che rischia - nei prossimi mesi - di restare privo di sostegno economico: senza stipendio, senza ammortizzatori e senza pensioni. Il termine indica quei dipendenti che in passato sono stati incentivati ad uscire dalle aziende con la prospettiva di una copertura economica (mobilità, assegno di disoccupazione, cassa integrazione) che li avrebbe accompagnati fino alla soglia della pensione. Il guaio è che i calcoli erano stati fatti prima della riforma Fornero e che il passaggio all'età minima dei 66-67 anni ha sconvolto ogni conteggio.

Il problema è pesante: lo stesso ministro del Lavoro ha ammesso che le iniziali previsioni del governo sulle dimensioni del fenomeno sono risultate sottostimate. Palazzo Chigi aveva messo in conto l'esistenza di 65 mila lavoratori esodati aventi diritto ad an-

dare in pensione con le vecchie norme, ma stime non ufficiali (purse considerate credibili) parlano di 350 mila persone interessate.

Ieri, per dirimere la questione, è stato aperto un tavolo tecnico permanente fra ministero del Lavoro, Inps e Ragioneria dello Stato. L'obiettivo, precisa una nota della Fornero, è quello «di sciogliere ogni possibile dubbio e dare certezze alle stime» fornendo «entro sette giorni le indicazioni utili a emanare il previsto decreto interministeriale Lavoro/Economia, entro il termine del 30 giugno fissato dalla legge». In questa settimana di tempo la task force dell'Inps (cinque dirigenti impegnati sul caso) dovrà individuare la platea e le tipologie degli aventi diritto e la Ragioneria dovrà valutarne la loro attinenza alle norme che regolano la questione (decreti “Salva Italia” e “Milleproroghe” in primis). Un lavoro complesso, perché dovrà tenere conto dei contratti collettivi e degli accordi individuali. «Vogliamo fare un lavoro serio per consentire il pensionamento anticipato sulla base delle norme» ha detto la Fornero. In realtà, sulla questione, il ministro si è già attirata una marea di critiche incassando anche l'an-

nuncio di una manifestazione unitaria di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, messa in calendario per il 13 di aprile (mobilitazione che riguarderà anche il tema dei ricongiungimenti con i familiari pensionati Inps-Inpdap). Il commento più duro di tutti è arrivato ieri dal leader della Uil Angeletti: «La vicenda dell'articolo 18, così quella degli esodati, rappresentano un fondato motivo per un licenziamento del ministro Fornero: una giusta causa» ha detto. La Cgil precisa come sia «necessario che il governo faccia marcia indietro: non esiste altra soluzione che rispettare le intese fatte sul licenziamento di questi lavoratori, consentendo loro di andare in pensione». Per Cesare Damiano, capogruppo Pd nella Commissione Lavoro al Senato, il silenzio sul numero degli esodati «è inquietante, perché significa che è stata fatta una riforma al buio, senza una minima possibilità di previsione di cosa sarebbe successo a causa delle nuove norme». Risolta la questione dei numeri, resterà da capire quanti soldi serviranno per chiudere la questione e dove andarli a prendere. Anche su questo tema, nei giorni scorsi, è stata fatta una certa confusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensioni, le nuove regole

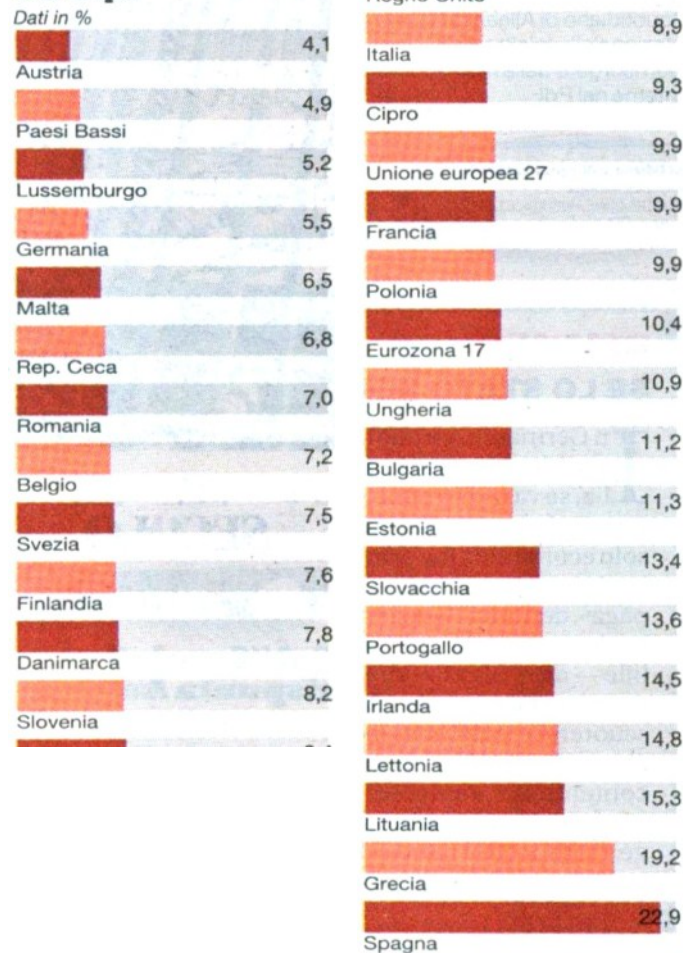
	Età minima di vecchiaia	Accesso anticipato alla pensione
Lavoratori dipendenti privati e pubblici	Da 66 anni nel 2012 a 69 anni e 9 mesi nel 2050	Da 42 anni e 1 mese nel 2012 a 46 anni nel 2050
Lavoratori autonomi		
Lavoratrici dipendenti private	Da 62 anni nel 2012 a 69 anni e 9 mesi nel 2050	
Lavoratrici dipendenti pubbliche	Da 66 anni nel 2012 a 69 anni e 9 mesi nel 2050	Da 41 anni e 1 mese nel 2012 a 45 anni nel 2050
Lavoratrici autonome	Da 63 anni e 6 mesi nel 2012 a 69 anni e 9 mesi nel 2050	
Tutti i lavoratori con il contributivo pieno, 20 anni di contributi e una pensione minima pari a 2,8 volte l'assegno sociale	Da 63 anni nel 2012 a 66 anni e 9 mesi nel 2050	

Le condizioni di età per andare in pensione

Si può andare con la pensione piena	Se si hanno i requisiti della vecchiaia (anche se non si hanno quelli dell'accesso anticipato)
Si può andare con la pensione piena	Se si hanno i requisiti dell'accesso anticipato ma non quelli della vecchiaia, purché si abbiano almeno 62 anni di età
Si può andare con la pensione decurtata (1% in meno per ogni anno che manca ai 62 anni)	Se si hanno i requisiti dell'accesso anticipato e un'età inferiore a 62 anni

Tasso di disoccupazione in Europa

Dati in %



I sindacati



Uniti Bonanni, Angeletti e Camusso leader di Cisl, Uil e Cgil

Bonanni: pronti ad azioni unitarie Angeletti: il ministro? Via per giusta causa

La Cgil

La numero uno cgil, Camusso: «I lavoratori hanno riunito ciò che il centro aveva diviso»

ROMA — Sindacati sempre più uniti nella mobilitazione contro il governo Monti. Ma sull'articolo 18 restano i distinguo. Il 13 aprile Cgil, Cisl e Uil saranno in piazza insieme per protestare a sostegno degli esodati, i lavoratori usciti da aziende in crisi che rischiano di trovarsi senza pensione al termine della mobilità, a causa dell'allungamento dell'età pensionabile prodotta dalla riforma Fornero. L'esecutivo sta correndo ai ripari: entro sette giorni il ministero dell'Economia riceverà tutte le informazioni per emanare un decreto entro il 30 giugno. Ieri si è insediato il tavolo tecnico tra ministero del Lavoro, dell'Economia, Ragioneria dello Stato e Inps per «sciogliere ogni possibile dubbio e dare certezze alle stime». Resta infatti ancora da chiarire quante persone siano coinvolte dal problema. Secondo i sindacati, sarebbero 350 mila ma il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, ieri non ha fornito anticipazioni nell'audizione al Senato: «Mi limito a dare il numero alla fine del confronto tecnico — ha detto —. Non è cattiva volontà, ma devo rispettare la volontà del governo». Intanto i sindacati rumoreggiano: «La

vicenda dell'articolo 18, così come la vicenda degli esodati, se posso dirla con una battuta, rappresentano un fondato motivo per un licenziamento del ministro» ha scherzato, ma fino a un certo punto, il leader della Uil, Luigi Angeletti. Proprio il segretario della Uil ha proposto a Cgil e Cisl di «programmare iniziative di

mobilitazione, da attuare tra la fine di aprile e i primi di maggio, con l'obiettivo di sollecitare politiche fiscali e provvedimenti idonei alla soluzione dei problemi che impediscono la crescita del Paese». Tra le richieste al governo, anche la «modifica della riforma del lavoro per maggiori garanzie e più tutele nei casi di licenziamenti economici». Gli ha risposto il leader della Cisl, Raffaele Bonanni: «Angeletti sa bene che anche la Cisl ha manifestato l'intenzione di mobilitarsi nelle prossime settimane sui temi della crescita, del fisco e dell'occupazione». Bonanni ritiene possibile «un'iniziativa unitaria». Quanto al leader della Cgil, Susanna Camusso, che ha promesso uno sciopero generale se l'articolo 18 venisse modificato, commenta così il possibile ritorno all'unità sindacale: «Siamo partiti male però i lavoratori hanno riportato all'unità ciò che il centro aveva diviso». I tre «generalisti» si ritroveranno sullo stesso palco per la consueta manifestazione del 1° maggio che si terrà a Rieti, ma fino a quella data c'è tempo. Le posizioni in realtà non sono così coincidenti sull'articolo 18, se è vero che Camusso continua a sostenere che tutti i licenziamenti illegittimi debbano prevedere il reintegro e dunque non ci debbano più essere casi, come nel testo Fornero, dove si prevede solo un indennizzo. Anche gli altri sindacati puntano al «modello tedesco», cioè alla reintroduzione del reintegro nei licenziamenti economici, a discrezione del giudice, ma non sono così rigidi come la Cgil. E, in cambio, sono anche disposti a una riduzione delle mensilità di indennizzo da 27 a 20.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Fassina: due modifiche e poi sì

«Basta automatismi, il giudice decida sul reintegro»

*Siamo autonomi
dalla Cgil, se passano
le nostre richieste
è una buona riforma*

ROMA — Mentre i leader della maggioranza, Alfano, Bersani e Casini, si incontrano con il premier Mario Monti sulla riforma del lavoro, il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, ribadisce i paletti del suo partito per il via libera al provvedimento. «I punti sui quali riteniamo che la riforma del governo debba essere corretta sono due. Per quanto riguarda il contrasto alla precarietà dunque la cosiddetta flessibilità in entrata: l'aumento di sei punti percentuali dei contributi per i lavoratori parasubordinati e di una parte delle partite Iva, e una loro esclusione dall'assicurazione sociale per l'impiego. E per quanto riguarda l'articolo 18, noi del Pd riteniamo che quando il lavoratore viene licenziato senza giustificato motivo il giudice debba poter avere a disposizione la possibilità del reintegro».

Ma le ragioni economiche rientrano o no nella possibilità di licenziamento?

«Certo, quello è già previsto

dalla legislazione vigente. L'assurdità sta nel fatto che si sta ridimensionando la sanzione per le imprese quando il motivo economico non sussiste. Questo è il dato. Stiamo ridiscutendo della sanzione quando il giudice verifica che il motivo economico non sussiste. Noi riteniamo che vada mantenuto non l'automatismo come adesso ma la possibilità per il giudice di reintegrare il lavoratore, ripeto la possibilità, nel caso di licenziamento per ragioni economiche che viene ritenuto illegittimo».

Concretamente su questi due punti quali margini di manovra vede?

«Per noi sono cose fondamentali. In Parlamento faremo la nostra parte affinché queste proposte vengano accolte perché si tratta di elementi che hanno a che fare con l'interesse generale del Paese e non con quelli particolari del Pd. Da parte nostra c'è la volontà di portare avanti la riforma in tempi rapidi».

E se questi due punti vengono accolti, il Pd vota la riforma anche se la Cgil dovesse dire di no?

«Per noi si tratta di due cambiamenti che ci consentirebbero di dire che l'intervento del governo rappresenta una buona riforma del mercato del lavoro».

C.Fu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La guida alle aliquote



L'incognita dell'Imu: potrebbe costarci parte della tredicesima

di GINO PAGLIUCA

C'è il pericolo che le tredicesime non saranno destinate agli acquisti ma serviranno in buona parte per pagare l'Imu. I conti reali con la nuova imposta si potranno fare solo in autunno.

A PAGINA 17

ALIQUEUTE E SCADENZE: LE REGOLE DELL'IMU

I Comuni stabiliranno la percentuale definitiva di prelievo entro fine settembre



Gli enti locali possono far variare le aliquote tra 0,2 e 0,6%

I commercianti che sperano di rifarsi a Natale di un'annata che finora si è prospettata orribile per i consumi rischiano di rimanere delusi: c'è infatti il pericolo concreto che le tredicesime non saranno destinate agli acquisti ma serviranno in buona parte per pagare l'Imu. Con gli emendamenti al decreto semplificazione approvati ieri dalle Commissioni Bilancio e Finanze del Senato, famiglie e imprese i conti reali con la nuova imposta immobiliare che sostituisce l'Ici potranno farli solo in autunno. Entro il prossimo 18 giugno i contribuenti invece sono chiamati a pagare solo un acconto, pari alla metà del tributo che si otterrebbe se si applicassero aliquote e detrazioni indicate come standard dal decreto Salva Italia dello scorso dicembre.

L'acconto Siccome la scadenza di giugno è quasi dietro l'angolo, cominciamo a occuparci di questa. Gli immobili urbani sono divisi in due categorie: la prima è costituita dalle abitazioni principali, e con l'espressione si intende la casa in cui il contribuente ha la propria residenza fiscale; la seconda è invece composta dalle case in cui non

si ha residenza e dagli immobili non residenziali (uffici, laboratori, negozi, fabbriche eccetera). I box stanno a mezzo del guado: se sono pertinenziali a un'abitazione principale le sono assimilati (ma il beneficio può riguardare una sola unità), altrimenti seguono le regole degli immobili non residenziali. L'aliquota di riferimento per le abitazioni principali è pari allo 0,4% sulla rendita catastale originaria rivalutata del 5% e moltiplicata per 160. Dalla somma così ottenuta si detraggono 200 euro più altri 50 euro per ogni figlio di età inferiore a 26 anni se residente nella stessa abitazione. L'aliquota standard per gli altri immobili è dello 0,76% calcolato senza nessuna ulteriore detrazione e su una base imponibile che si ottiene: a) per le case e i box effettuando lo stesso calcolo indicato sopra per le abitazioni principali; b) per i negozi aumentando la rendita del 5% e moltiplicando il risultato per 55; c) per gli uffici e i laboratori aumentando la rendita del 5% e moltiplicando il risultato per 80. L'acconto di giugno sarà pari alla metà dei risultati così ottenuti. Il calcolo di per sé non è complicato ma il meccanismo appare oggettivamente farraginoso. Per conoscere la rendita catastale su cui effettuare il computo basta però disporre di una dichiarazione dei redditi in cui si sia già indicato l'immobile: nel 730 il riferimento è il rigo B1 (dove la rendita è indicata senza rivalutazione del 5%), nel modello Unico invece il punto di partenza è il rigo RB1, dove però la rendita indicata ingloba anche la rivalutazione del 5%.

A fine anno Il problema vero sta nel

fatto che, con l'emendamento approvato ieri, le aliquote definitive dell'Imu, quelle cioè che serviranno per il saldo di fine anno, saranno conosciute solo a settembre. Il Governo infatti ha previsto un gettito complessivo di oltre 21 miliardi di euro dall'imposta, ma solo a luglio, sulla base degli introiti degli acconti, potrà rimodulare le aliquote in modo da conseguire l'obiettivo prefissato; entro la fine dell'estate l'esecutivo varerà le regole definitive e solo successivamente le amministrazioni municipali potranno adottare (termine ultimo il 30 settembre) le delibere. Nell'emendamento di ieri, in realtà, si stabilisce che il governo potrebbe prendere tempo addirittura fino a dicembre ma in realtà dovrà agire prima per permettere ai Comuni di formulare le delibere.

Il decreto Salva Italia lascia un discreto margine di manovra ai Comuni, che possono far variare le aliquote per l'abitazione principale dallo 0,2 allo 0,6%, mentre l'oscillazione per gli altri immobili può andare dallo 0,46 all'1,06%, con possibilità di scendere allo 0,4% per gli immobili locati e per quelli posseduti dalle persone giuridiche. Questo scenario potrebbe però cambiare radicalmente perché le mo-



difiche potrebbero essere rilevanti. Nella tabella è stato calcolato l'acconto dovuto per le varie tipologie di immobile a giugno, ipotizzando tre scenari: l'adozione da parte del Comune dell'attuale aliquota standard, la scelta di un prelievo minimo (ipotesi peraltro molto improbabile), l'adozione di una tassazione più penalizzante.

Se si ipotizza una casa con rendita originaria di 1000 e con le caratteristiche dell'abitazione principale un proprietario senza figli dovrà sicuramente pagare entro il 18 giugno 236 euro; a dicembre la sua situazione potrà invece variare molto: se il Comune scegliesse di tassargli la casa allo 0,2% maturerà un credito di imposta di 100 euro; se invece adotterà l'aliquota dello 0,6% il contribuente dovrà versare altri 572 euro. In definitiva nella pianificazione del budget della famiglia del nostro proprietario tipo c'è un'incognita di 672 euro, quelli che dividono il tributo minimo da quello massimo. E il divario potrebbe anche aumentare con le nuove regole che saranno varate a fine estate.

Gino Pagliuca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto costerà l'Imu



L'abitazione principale

Dalla rendita all'Imu*	Proprietario		
	senza figli	con 1 figlio	con 3 figli
Acconto giugno	236	211	161
Con aliquota 0,2%	-100	-125	-161
Spesa totale	136	86	0
Con aliquota 0,4%	236	211	161
Spesa totale	472	422	322
Con aliquota 0,6%	572	547	497
Spesa totale	808	758	658

*si ipotizza un immobile con rendita catastale originaria di 1.000 euro



Gli altri immobili

Rendita catastale originaria di 1.000 €	Secondo case e box**	Negozi	Uffici
Acconto giugno	639	220	319
Con aliquota 0,5%	201	69	101
Spesa totale	840	289	420
Con aliquota 0,76%	639	220	319
Spesa totale	1.278	440	638
Con aliquota 1%	1.041	358	521
Spesa totale	1.680	578	840

**se il box è pertinenziale a un'abitazione principale ne segue il trattamento fiscale; l'agevolazione vale per un solo box



Negozi

Rendita originaria dell'immobile (in €)	Imu con aliquota standard (0,76%)
250	110
500	219
750	329
1.000	439
1.250	549
1.500	658
1.750	768
2.000	878
2.500	1.097
3.000	1.317
3.500	1.536
4.000	1.756
4.500	1.975
5.000	2.195



Uffici e laboratori

Rendita originaria dell'immobile (in €)	Imu con aliquota minima		Imu con aliquota standard	Imu con aliquota massima
	0,4%***	0,46%	0,76%	1,06%
250	84	97	160	223
500	168	193	319	445
750	252	290	479	668
1.000	336	386	638	890
1.250	420	483	798	1.113
1.500	504	580	958	1.336
1.750	588	676	1.117	1.558
2.000	672	773	1.277	1.781
2.500	840	966	1.596	2.226
3.000	1.008	1.159	1.915	2.671
3.500	1.176	1.352	2.234	3.116
4.000	1.344	1.546	2.554	3.562
4.500	1.512	1.739	2.873	4.007
5.000	1.680	1.932	3.192	4.452

***Si può applicare agli immobili affittati e a quelli posseduti da soggetti Ires

C.D.S.

0,4%

sulla rendita catastale è l'aliquota di riferimento rivalutata del 5% e moltiplicata per 160.

Le stime di Istat-Ifo-Insee. A marzo Pil italiano atteso a -0,2%

Crescita ancora stagnante nei primi 9 mesi dell'anno

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ L'attività economica è destinata a un sostanziale ristagno nei primi nove mesi dell'anno all'interno dell'intera Eurolandia, anche se si intravede, in prospettiva, una flebile tendenza al miglioramento dopo due trimestri di recessione, il quarto del 2011 e il primo di quest'anno.

È la diagnosi congiunta formulata dai tre centri istituzionali di produzione statistica e di previsione dell'Europa continentale, va a dire l'italiano Istat, il francese Insee e il centro studi tedesco Ifo, nel loro rapporto sull'eurozona.

Dopo il -0,3% registrato dal Pil nel quarto trimestre, rispetto ai tre mesi precedenti, si attendono un -0,2% nel primo trimestre, seguito da un andamento completamente piatto del Pil nel secondo e da un tenue recupero (+0,1%) nel terzo trimestre.

Con un comunicato i tre istituti parlano di «crescita stagnante», nonostante che, grazie alle due operazioni di rifinanziamento a lungo termine realizzate dalla Banca centrale europea e grazie al fatto che «i Paesi europei hanno rafforzato il monitoraggio fiscale e adottato specifiche azioni per il contenimento dei conti pubblici», le tensioni si siano allentate sui mercati finanziari.

Sul futuro prossimo, tuttavia, gravano non poche nuvole: «Il consolidamento fiscale e le condizioni sfavorevoli del mercato del lavoro graveranno sul consumo privato; l'allentamento delle tensioni finanziarie alleggerirà le condizioni di accesso al credito, ma gli investimenti privati rimarranno fermi. Infine, non si possono escludere ulteriori rialzi del petrolio». I consumi delle famiglie, sottolinea in particolare il

rapporto, hanno mostrato un calo (-0,5%) a causa dello sfavorevole clima di fiducia e della perdita di potere di acquisto. Il rallentamento del commercio internazionale, soprattutto all'interno dell'area euro ha penalizzato le esportazioni.

Lo scenario previsionale è inoltre «caratterizzato da numerosi rischi al ribasso». Si tratta di «nuove turbolenze finanziarie, possibili tensioni sociali a causa delle sfavorevoli condizioni del mercato del lavoro e delle riforme fiscali che pesano sulla crescita e rallentamento più marcato di quanto atteso nei mercati emergenti». Infine Istat, Insee e Ifo prevedono un'inflazione media dell'Ue a 17 in decelerazione al 2,2% a settembre, dal 2,6% di marzo.

Sugli effetti dell'attuale ciclo economico sfavorevole sull'industria italiana si concentrano invece gli economisti del Ref di Milano. Per l'industria, sostengono gli esperti nel secondo trimestre del 2012 si completerà un intero anno di contrazione della produzione. C'è il rischio, si osserva, che un nuovo calo della produzione possa tradursi nei prossimi mesi in una nuova fase di contrazione della domanda di lavoro, dopo che l'industria in senso stretto ha già registrato una perdita di circa 700 mila unità di lavoro fra il 2008 e il 2009. Una flessione finora attutita in termini di "teste" dalla Cig e dall'aumento dell'incidenza del part-time. In Italia, conclude il rapporto Ref, «il passaggio in corso è estremamente delicato. Una fase di recessione accompagnata da una nuova caduta dei livelli occupazionali comporterebbe di fatto un ulteriore abbassamento del prodotto potenziale dell'industria, accelerando il percorso di deindustrializzazione del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Non c'è nessuna ragione al mondo per pensare che l'Italia non possa crescere

Corrado Passera ministro per lo Sviluppo economico

«L'Italia non ha bisogno di una manovra-bis»

La risposta del governo al documento Ue. Bruxelles: recessione e tassi minacciano i conti

L'Europa

La Commissione Ue non conferma né smentisce («non ha alcuna autenticità») il rapporto riservato che ha fatto scoppiare il caso sui conti pubblici italiani

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES – Minacciata dalla recessione e dagli alti tassi di interesse, l'Italia rischia di non raggiungere i suoi obiettivi di bilancio e dovrebbe perciò tenersi pronta a nuove misure di austerità, ulteriori manovre finanziarie: lo dice il «Financial Times», citando un documento riservato della Commissione Europea. Ma la Commissione, quel rapporto, non lo conferma, o lo smentisce («non ha alcuna autenticità»). E Palazzo Chigi pure: nessuna manovra aggiuntiva per riequilibrare i conti pubblici, Italia ed Europa hanno bisogno di riforme strutturali per consolidare la crescita, ma almeno in Italia niente più correzioni anti-crisi. «Non parlerei di nuove misure di austerità — aggiunge il ministro del lavoro Elsa Fornero — spero che il nostro paese possa avere misure per la crescita».

E' stato una sorta di corto circuito informativo, quello che ieri ha tenuto col fiato sospeso economisti e governanti. Perché il «Financial Times» è parso molto sicuro del fatto suo: «Situazione di bilancio in Italia», questo il titolo del dossier di 4 pagine che sarebbe circolato all'Eurogruppo, la riunione dei ministri finanziari dell'euro a Copenaghen, e che il giornale britannico spiega di aver ottenuto. La verità sta probabilmente nel mezzo, come hanno precisato più tardi fonti di Bruxelles: un rapporto interno, preparato da tecnici e mai distribuito ai ministri, esiste davvero, ma con la valenza non ufficiale di una bozza, di un'analisi di scenario. Resta da vedere chi l'abbia fatto filtrare al «Ft», se sia un segnale e quali

intenti abbia: episodi del genere, in passato, non sono stati rarissimi, e a volte avevano ragioni di politica interna nazionale. Gli autori di questo dossier, come ribadito dal «Ft», sono gli esperti del directorato affari economici della Commissione Europea. È un testo scaturito dall'«intensa missione di monitoraggio» di Bruxelles sull'Italia, e che inizia con una serie di lodi per le misure di consolidamento del bilancio italiano, «chiaramente impressionanti», pari a oltre 100 miliardi. Questo, dicono gli estensori del rapporto, «ha aiutato a ristabilire la fiducia sui mercati internazionali e ha messo l'Italia sulla via del pareg-

gio di bilancio nel 2013, dopo un deficit del 3,9% nel 2011». Ma subito dopo, ecco il monito: «Gli sforzi italiani per raggiungere gli obiettivi di bilancio possono essere ostacolati dalla debole prospettiva di crescita e dai tassi di interesse relativamente alti. Il governo dovrebbe tenersi pronto a evitare ogni arretramento nell'esecuzione del bilancio, e a intraprendere un'ulteriore azione se necessario». Traduzione: una nuova manovra nel segno dell'austerità. Ma il commento di

Amadeu Altafaj, portavoce del commissario agli affari economici Olli Rehn, non sembra lasciare dubbi: «La nostra posizione sull'Italia è ben conosciuta e non è cambiata. L'Italia ha preso e ha in corso azioni decisive sia per il consolidamento del bilancio per permettere un calo del debito pubblico, sia per le riforme strutturali e per la ripresa dell'occupazione». Come sempre, non sono mancati gli echi romani: la Lega Nord ha chiesto al premier Mario Monti di fare «chiarezza il prima possibile riguardo alle indiscrezioni del Financial Times sulla possibilità di un'ulteriore manovra correttiva imposta dall'Ue al nostro Paese».

Luigi Offeddu
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.935

miliardi di euro: è l'ammontare del **debito pubblico** italiano a gennaio 2012. Si tratta del livello più alto mai raggiunto in assoluto. A dicembre 2011 si era attestato a 1.897 miliardi

0,4%

è la crescita del **prodotto interno lordo** dell'Italia nel 2011. Il 2012 è atteso in recessione. Secondo le stime dell'Istat la perdita di Pil già acquisita per il 2012 è dello 0,5%

120.1

è, in valore percentuale, il rapporto fra il debito pubblico italiano e il prodotto interno lordo. Il rapporto **deficit/pil** si è invece attestato al 3,9% secondo le statistiche Istat



L'«Ft» e il rapporto

Per il Financial Times, che ha citato un rapporto confidenziale della Commissione Ue, recessione e tassi troppo alti obbligheranno l'Italia a nuove misure di austerità

Perquisita la sede del Carroccio. Maroni: ora fare pulizia. Il Senaturo: mai usato quel denaro per ristrutturare la mia casa

La Lega nello scandalo dei fondi

Il tesoriere indagato si dimette. «Soldi pubblici alla famiglia di Bossi»

di LUIGI FERRARELLA
e GIUSEPPE GUASTELLA

Perquisita la sede del Carroccio a Milano. Indagato il tesoriere della Lega Francesco Belsito, che si dimette. 1 pm: «Soldi pubblici alla famiglia di Bossi».

DA PAGINA 2 A PAGINA 10

I pm: fondi usati per la famiglia Bossi

Indagine sull'ex tesoriere. «Somme per la scuola del figlio e per un'auto»

La gestione del partito è avvenuta nella più completa opacità fin da quando Belsito ha ricoperto l'incarico di tesoriere I magistrati di Milano

MILANO — Rimborsi pubblici delle spese elettorali della Lega usati dal tesoriere «padano» Francesco Belsito per far fronte alle spese scolastiche di Renzo Bossi, pagare un'auto guidata da uno degli altri figli, liquidare le spese spicciole della moglie del Senaturo o le esigenze di Rosy Mauro, insomma «i costi della famiglia in contante o con assegni circolari o contratti simulati»: «esigenze personali di familiari del leader della Lega Nord», il non indagato Umberto Bossi, certo «non riconducibili agli interessi del partito e contrarie ai suoi vincoli statutari». E poi altri e ben più robusti rimborsi elettorali che (come già rivelato dal *Secolo XIX*) sono stati trasferiti per investimenti milionari in Tanzania e Cipro, ma che poi (come solo ora si scopre invece grazie alle intercettazioni) in parte sono rientrati in Italia per essere consegnati in contanti e per strada proprio al tesoriere leghista, addirittura dentro un cappello e in una scatola di vini appena poche settimane fa.

Questi soldi, di cui Belsito intercettato asseriva di aver bisogno «per soddisfare esigenze di altri soggetti», ai pm milanesi Robledo-Pellicano-Filipini fanno ora ritenere che esistano «elementi inequivocabili», raccolti dai carabinieri del

Noe, «circa il fatto che la gestione della tesoreria del partito sia avvenuta nella più completa opacità fin dal 2004 e comunque, per quanto riguarda Belsito, fin da quando ha cominciato a ricoprire l'incarico di tesoriere», nel 2009, «alimentando la cassa con denaro non contabilizzato ed effettuando pagamenti e impieghi anch'essi non contabilizzati o contabilizzati in modo non veritiero». Con un risultato sensibilibissimo: poiché un partito può sì spendere come preferisce i soldi dei suoi rimborsi elettorali ma deve presentare un fedele rendiconto ai revisori nominati dal Parlamento, il fatto che i rendiconti leghisti abbiano occultato «la gestione "in nero" (sia in entrata sia in uscita) di parte delle risorse affluite alla cassa del partito» fa sì che, per la prima volta, la Procura milanese esplori a carico del tesoriere Belsito la contestazione di «truffa aggravata ai danni dello Stato». Per cosa? Per i 18 milioni di euro che nell'agosto 2011 sono stati corrisposti alla Lega nel presupposto della validazione del rendiconto 2010, del quale ora «vi è la prova della falsità».

Il segretario amministrativo leghista, che in serata si dimette nella sede di via Bellerio perquisita tutto il giorno al pari degli uffici di una delle segretarie di Bossi e della responsabi-

le dei gadget «padani», si ritrova al centro delle indagini di tre Procure. La Guardia di Finanza e i pm di Milano indagano Belsito (fino al 2010 consigliere d'amministrazione di Fincantieri nella sua Genova, poi sottosegretario alla Semplicificazione nel governo Berlusconi) anche per «appropriazione indebita» insieme a Stefano Bonet (imprenditore specialista di caccia a incentivi pubblici) e Paolo Scala (intermediario finanziario a Cipro), oltre che per «truffa allo Stato» (con Bonet) riguardo crediti d'imposta erogati a favore della società di innovazione tecnologica Siram spa. I pm napoletani Woodcock-Piscitelli-Curcio procedono per l'ipotesi di «riciclaggio», con Bonet e altre tre persone. E lo stesso fa a Reggio Calabria il pm Giuseppe Lombardo, che per l'ipotesi di «riciclaggio» indaga sui rapporti tra Belsito e Romolo Girardelli, indicato come agevolatore della cosca di 'ndrangheta De Stefano e come socio di Belsito (tramite il figlio Alex) in una immobilia-

re genovese.

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it
Giuseppe Guastella
gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

Chi è

Francesco Belsito è nato a Genova il 4 febbraio 1971. Si è laureato in Scienze politiche a Londra e in Scienze della comunicazione a Malta. Ma si tratterebbe di due certificazioni fasulle

L'esordio

Belsito inizia tra le file di Forza Italia e diventa portaborse dell'allora ministro della Giustizia Alfredo Biondi (nel governo Berlusconi I, 1994)

Al Carroccio

Nel 2002 si iscrive alla Lega Nord. Sette anni dopo diventa il tesoriere del partito



I dieci miliardi divorati dai partiti

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 10

I costi della politica

Dal 1974 a oggi le segreterie hanno ricevuto 5,6 miliardi: nel 2002 si è arrivati a 5 euro per ogni elettore

Il Carroccio spende 3,5 milioni e incassa 41 Il buco nero dei finanziamenti ai partiti

Per tutte le forze in dieci anni «rimborsi» elettorali aumentati del 1.110%

Calcoli «larghi»

La cifra è calcolata sugli iscritti alle liste elettorali: così al Senato vale anche per gli under 25, che pure non votano

ROMA — «Che cosa ne facciamo di tutti quei soldi?» Questo chiede Giancarlo Pagliarini, il 16 novembre del 2006, in una lettera indirizzata a Umberto Bossi, Roberto Calderoli e allo stato maggiore della Lega Nord. E quell'imbarazzante interrogativo, precisa l'ex ministro leghista, non è suo. «È una domanda», scrive nella lettera che ha rivelato Paolo Bracalini nel libro Partiti s.p.a. edito da Ponte alle Grazie, «che mi hanno fatto dei militanti». I quali si dovranno rassegnare. Non avranno mai una risposta. Come non l'avrà neppure Pagliarini: un anno dopo lascerà la Lega.

Parole scomode, le sue. Scomodissimo, in un sistema sempre più ingordo e mai sazio di denari pubblici, ammettere che girano troppi soldi. Tanti che non si sa dove metterli: a meno di non volerli investire in Tanzania, come avrebbe fatto cinque anni più tardi Francesco Belsito. Ancora più scomode, quelle parole, perché quando Pagliarini scrive la lettera non sono passati che pochi mesi dall'ultimo schiaffo assestato dai partiti ai contribuenti. Quale schiaffo? Una leggina indecente infilata di soppiatto in un provvedimento approvato a febbraio 2006 che garantisce l'erogazione dei contributi elettorali anche nel caso di scioglimento anticipato delle Camere (con il risultato che i partiti avranno poi per tre anni doppia razione) e consente di far restare anonimi i contributi privati di valore fino a 50 mila euro.

Alla faccia degli italiani. Perché è bene non dimenticarsi che nel 1993 gli elettori avevano detto chiaramente «basta» con un referendum al finanziamento pubblico. Giusta o sbagliata che fosse, la decisione era stata quella. Messi in crisi, i partiti avevano cercato di correre ai ripari. Con

un sistema identico a quello utilizzato per far sopravvivere il ministero dell'Agricoltura, cancellato anch'esso dal referendum: cambiando semplicemente nome. Il ministero è stato così ribattezzato «delle Politiche agricole», mentre il finanziamento pubblico dei partiti è diventato «rimborso elettorale». Calcolato subdolamente a forfait. E con questo trucco la pioggia di denaro si è trasformata in un acquazzone.

Da 800 lire a elettore nel 1993 si è passati nel 2002 a 5 euro per ogni consultazione (Camera, Senato, europee e regionali), ora ridotti del 30% sull'onda dell'indignazione popolare. Dal 1999 al 2008, mentre le retribuzioni dei dipendenti pubblici crescevano del 42,1% e le risorse per i beni culturali si riducevano del 50%, il finanziamento pubblico ai partiti lievitava del 1.110 per cento.

Senza risparmiarci particolari sconcertanti. Per esempio: il rimborso si calcola sul numero di iscritti alle liste elettorali della Camera che sono oltre 50 milioni, anche per le elezioni del Senato, dove la soglia di età per partecipare al voto è 25 anni e gli elettori sono quindi circa 4 milioni di meno. Per esempio: i partiti che non raggiungono l'1 per cento non hanno diritto al rimborso, ma i soldi che questi non incassano se li dividono gli altri. Per esempio: fin quando esistevano i collegi e non c'era ancora il «porcellum», si aveva diritto ai rimborsi elettorali anche per le elezioni suppletive, nonostante il costo della campagna per quei seggi fosse stato già rimborsato. Per esempio: grazie alla norma votata nel 2006, ai rimborsi elettorali hanno diritto anche i partiti morti, come la Margherita e i Ds. Nonché quelli non presenti in Parlamento perché non hanno su-

perato la soglia di sbarramento del 4%, ma hanno comunque raggiunto l'1%, come la Destra.

Quando poi si parla di finanziamento pubblico, ci si limita sempre al rimborso elettorale. Ma i quattrini arrivano anche da tanti altri rivoli. Ci sono infatti i fondi destinati ai gruppi parlamentari di Camera e Senato e dei consigli regionali, i finanziamenti ai giornali di partito e lo sgravio del 19% spettante ai contributi «privati»: per capirci, quelli che ora possono restare anonimi fino a 50 mila euro. Per non parlare dei soldi che molti parlamentari versano nelle casse del proprio partito: denari pubblici anch'essi, spesso prelevati dal fondo per i collaboratori.

Tutte queste voci più che raddoppiano il rimborso elettorale. Se dunque il finanziamento pubblico «nudo e crudo» ha garantito ai partiti dal 1974 a oggi una somma pari, in euro attuali, a oltre 5,6 miliardi, non è azzardato ipotizzare che le formazioni politiche abbiano assorbito in 37 anni almeno 10 miliardi di euro. Praticamente, è la pura verità, senza alcun controllo. Nessun partito, a eccezione del Pd, fa certificare il bilancio da un revisore esterno. Il



collegio sindacale interno è composto da fedelissimi della segreteria e del tesoriere. E sebbene qui si stia parlando di denaro pubblico, la Corte dei conti non può metterci il naso. I giudici contabili hanno il solo compito di esaminare la correttezza formale dei rendiconti elettorali, senza alcun potere sanzionatorio. Più volte hanno sottolineato pubblicamente l'ipocrisia di chiamare «rimborso» un finanziamento che è quattro volte superiore alle spese documentate: 503 milioni contro 136, per le sole elezioni del 2008. Ma nessuno ha dato loro ascolto. E da questi pochi numeri si capisce perché. Nel 2008 il Carroccio ha dichiarato spese elettorali per 3 milioni 562 mila euro e ha incassato 41 milioni 384 mila euro. Nemmeno se avesse investito in un titolo spazzatura, ai tempi d'oro degli hedge fund, avrebbe avuto un ritorno simile. E agli altri partiti non è andato certamente peggio. Il folle aumento dei rimborsi, per giunta, ha causato anche la crescita esponenziale delle spese elettorali, andate lette-

ralmente in orbita. Nel 1996 Alleanza nazionale e Forza Italia denunciarono una campagna elettorale da poco più di 5 milioni? Ebbene, nel 2008 il Pdl ne ha spesi oltre 68.

Del resto le regole, approvate dagli stessi partiti, sono fatte ad hoc. Sul modello delle tre scimmiette: non sento, non vedo, non parlo. Compresa quella, sconosciuta ai comuni mortali, che consente al tesoriere di andare in banca con la Gazzetta ufficiale e farsi anticipare le rate dei rimborsi di fatto su base fiduciaria e senza rendere conto a nessuno. E nessuno, finora, le ha mai cambiate quelle regole, anche se a parole sono tutti d'accordo. In Parlamento ci sono circa 40 proposte di legge. Metà arrivate, guarda caso, soltanto dopo che è scoppiato lo scandalo dei soldi della Margherita. Una di queste porta come prima firma quella del presidente della Margherita Francesco Rutelli: dentro c'è scritto che le proprietà immobiliari acquistate con i fondi del partito devono essere inte-

state al partito. C'entra qualcosa con una certa villa di Genzano comprata dal tesoriere Luigi Lusi?

Inutile dire che è meglio non farsi troppe illusioni. Nessuna di queste proposte è ai primi punti dell'ordine del giorno. E si mettano l'anima in pace anche quelli del Movimento difesa del cittadino rappresentati dall'avvocato Gianluigi Pellegrino, che hanno spedito due diffide a Camera e Senato. La prima perché i 20 milioni ancora nelle casse della Margherita vengano restituiti all'Erario. La seconda, perché vengano bloccati i rimborsi al partito di Bossi.

Già, il Carroccio. Dicevamo che almeno a parole sono tutti d'accordo sul cambiamento delle regole, ma non è esatto. Perché c'è un partito che non ha mai presentato in questa legislatura una proposta per intervenire sulle piaghe dei rimborsi elettorali e dell'opacità dei bilanci dei partiti: è la Lega Nord. Ma questa, almeno, si chiama coerenza...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ricchi contributi dello Stato



1008%

L'incremento del valore dei rimborsi elettorali al Pdl registrato per le elezioni del 2008 (per un importo di 206,5 milioni di euro), rispetto alla cifra ottenuta dall'alleanza tra Forza Italia e An nelle elezioni del 1996, quando i rimborsi furono di 18,6 milioni. In entrambi i casi le spese furono di circa un terzo: poco più di 5 milioni nel 1996 e oltre 68 milioni dodici anni dopo



960%

la crescita in dodici anni dei rimborsi elettorali ricevuti dal Pd. Nel 1996 quando fu presentato l'Ulivo i due partiti di riferimento erano il Pds e la Margherita: le spese elettorali furono di 7,8 milioni e nel 2008, al debutto del Pd, la cifra ha superato i 18,4 milioni con un incremento del 135 per cento. I rimborsi sono stati di quasi 17 milioni nel '96 e di 180 milioni nel 2008



758%

l'aumento dei rimborsi elettorali ricevuti dalla Lega Nord tra il 1996 e il 2008. Nel '96 le spese per la campagna furono di 1,1 milioni di euro, mentre dodici anni dopo la cifra si è triplicata fino a raggiungere 3,5 milioni. Di molto superiore la crescita dei finanziamenti: dai 4,8 milioni del '96 ai 41,3 milioni del 2008. Quest'ultima cifra vale quasi dodici volte l'importo della spesa



1507%

i rimborsi elettorali a Rifondazione comunista sono cresciuti di più di quindici volte in dieci anni. Nel 1996 erano di 2,1 milioni, nel 2006 — due anni più tardi il Prc è rimasto fuori dal Parlamento — nelle casse del partito sono entrati 34,5 milioni. Le spese sono cresciute molto meno: dagli 869 mila euro delle elezioni vinte dall'Ulivo ai 2,7 milioni delle politiche vinte dall'Unione



IL LAVORO FRA REALTÀ E IDEOLOGIA

LE VERITÀ
NASCOSTE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

La disoccupazione italiana, specie quella giovanile (dai 15 ai 24 anni) e femminile — e nel Mezzogiorno in modo particolare — ha raggiunto le cifre drammatiche di cui tutti i giornali ieri parlavano: in pratica un giovane italiano su tre e circa la metà delle giovani donne meridionali sono senza lavoro.

Molto meno si parla, invece, di altri dati, altre cifre, altre questioni, che riguardano il mercato del lavoro e che forse non sono così irrilevanti. Mi riferisco alle cose scritte negli ultimi tre giorni sulle colonne del *Corriere* dal senatore Pietro Ichino. A cominciare dal fatto, per esempio, che dal Lazio in giù (Lazio compreso) nessuna delle Regioni italiane, nonostante queste abbiano la totale competenza legislativa in materia di servizi al mercato del lavoro, nessuna Regione dal Lazio in giù, dicevo, si è messa in grado di fornire neppure il numero dei contratti di lavoro stipulati sul proprio territorio o qualunque altro dato indispensabile per conoscere, e quindi cercare di indirizzare, il mercato del lavoro. (Lo sanno, mi chiedo, i giovani meridionali che è questo il modo in cui i vari Vendola, Caldoro, Scopelliti, Lombardo si preoccupano del loro futuro?). Egualmente significativo, mi sembra, il dato della scarsa utilizzazione in Italia delle agenzie private di *outplacement*: le quali, dietro compenso, sembra invece che conseguano ottimi risultati nella ricerca di lavoro per chi non lo ha o lo ha perduto; ma, di nuovo, senza che in generale le Regioni si degnino di prestare il minimo aiuto finanziario a chi intenda ricorrervi.

Ma mi sembra che la questione centrale che viene fuori dall'analisi di Ichino, il vero *punctum dolens* di carattere strutturale del mercato del lavoro italiano — dunque verosimilmente non

riassorbibile con un eventuale miglioramento della congiuntura economica — sia la questione dell'assunzione a tempo determinato, che ormai riguarda oltre i quattro quinti dei nuovi contratti di lavoro. Questione centralissima, perché è essa soprattutto che getta un'ombra cupa di precarietà e d'insicurezza sulla vita di milioni di nostri concittadini, che impedisce loro qualunque progetto per l'avvenire. E che quindi impedisce al Paese intero di credere nel suo futuro. Questione — cui si deve tra l'altro se l'Italia è drammaticamente fuori dagli investimenti stranieri — la quale con ogni evidenza dipende in particolar modo da una causa. Da «una legislazione del lavoro ipertrofica e bizantina», come scrive Ichino, che rende oltremodo problematico il licenziamento (e aleatorio il suo costo) «quando l'aggiustamento degli organici si rende necessario». E che perciò scoraggia moltissimo dall'assumere se non a tempo determinato: presumibilmente anche se domani la situazione economica migliorerà.

Questo è il nostro problema: un tessuto produttivo nel quale chi è stabilmente dentro, difficilmente esce, ma in cui quasi mai chi è fuori riesce stabilmente a entrare. Dove la sola speranza dei disoccupati è al massimo quella di diventare precari. Mi chiedo se dopo settimane di estenuanti trattative sull'articolo 18 la Cgil si renda conto che è precisamente su questo punto, cioè sul diritto dei non occupati ad essere assunti stabilmente, che si gioca il vero futuro del nostro mercato del lavoro e in non piccola parte anche dell'Italia. Se si renda conto che blindare il diritto dei già occupati a conservare per sempre il proprio posto ha un solo inevitabile effetto: farne diminuire sempre più il numero, e basta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Il tramonto del Senatur

Il lungo tramonto del potere di Bossi e una Lega da rifondare

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Lo scandalo fotografa la fine di un'era. Ma segnala pure l'anomalia del finanziamento

«La Lega deve essere trasparente come un cristallo», sostiene il governatore del Veneto, Zaia. Impossibile non essere d'accordo: tutti i partiti, non solo il Carroccio, dovrebbero esserlo. Eppure la frase, pronunciata oggi, ha due significati. Può essere solo un'affermazione di maniera, di quelle senza tempo: valide dieci anni fa, due anni fa o fra tre anni.

Oppure può essere l'annuncio di una rivoluzione nel mondo leghista, quanto meno di una radicale rifondazione. Perché la vicenda Belsito dimostra al di là di ogni ragionevole dubbio che il partito di Umberto Bossi, nella sua veste attuale, è ormai morente.

L'assetto di potere che lo ha retto negli ultimi anni è destinato a disintegrarsi di fronte alle accuse che colpiscono l'improbabile tesoriere e chi ne ha appoggiato le iniziative. Certo, da un punto di vista legale occorrerà attendere che l'inchiesta trovi riscontri definitivi. Ma sul piano politico quello che emerge è inquietante.

Altro che trasparenza. Lo scandalo che investe il vertice del Carroccio rivela un panorama che dire opaco è eufemistico. Sembra di assistere all'ultimo capitolo di una saga politica che già da anni era entrata in una crisi irreversibile, parallela al declino fisico del leader storico. Del resto, la falsa bandiera della secessione conteneva fin dall'inizio i germi di un'ambiguità che nel tempo non poteva non logorare la Lega, sospesa fra i falsi miti celtici evocati nel «pratone» di Pontida e una gestione spesso spregiudicata del potere concreto, quello garantito dal lungo sodalizio di governo

con Berlusconi.

Sta di fatto che l'alternativa alla pseudo-secessione, cioè il federalismo fiscale e istituzionale, alla fine si è risolta in un fallimento, oltre che in un potenziale aggravio dei conti pubblici. Un gioco politico a somma zero dietro il quale, nel frattempo, si allargava la zona grigia su cui oggi i magistrati vogliono far luce.

Ieri sera tutti garantivano che Umberto Bossi è estraneo al marciame. Questo è possibile e al momento non ci sono riscontri che contraddicono tale convinzione. Ma si tratta di un aspetto persino secondario perché Bossi è un uomo provato dalla malattia che da tempo ha perso il suo antico, ferreo controllo sul partito. E in ogni caso, anche se non tocca il vecchio leader, l'indagine travolge un «establishment»: tutti coloro che fingevano di non sapere o si voltavano dall'altra parte.

Per lo stesso Maroni, che si presenta come oppositore del «vecchio regime» e uomo del domani, non sarà facile imporsi come il rifondatore del Carroccio. Perché non c'è dubbio che nel prossimo futuro la Lega avrà bisogno di essere ricostruita dalle radici, anche sul piano ideale, ripartendo dalla buona amministrazione negli enti locali. E non è detto che ci sia una classe dirigente davvero innovativa, in grado di attraversare subito il fiume. Vedremo già in maggio, nel voto amministrativo, come reagiranno gli elettori.

Quello che si coglie con chiarezza - e non riguarda solo la Lega, come è noto - è l'indecenza dell'attuale normativa sul finanziamento ai partiti. La pratica dei «rimborsi elettorali», decine di milioni di euro elargiti senza alcuna garanzia di correttezza e trasparenza, è inaccettabile per un'opinione pubblica bombardata ogni giorno dalle tristi notizie sulla recessione e la disoccupazione. «Moralizzare» dovrebbe essere la parola d'ordine trasversale dei partiti in cerca di nuova credibilità. Fare pulizia e impedire gli abusi. Ma nessun vertice finora ha affrontato questo tema. Attendiamo fiduciosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROMA

Distributori di benzina truccati

PANARELLA A PAG. 12

IL CASO Una frode da 200 mila euro smascherata dalla Guardia di Finanza

Truffa ai distributori di benzina a Roma uno su due è truccato

Sequestrate 22 colonnine erogatrici, 8 persone denunciate

Manomessi i sigilli per portare indietro il numeratore dei litri venduti

di ELENA PANARELLA

ROMA - Benzina alle stelle, rincari da record: la media nazionale si attesta a 1,90-1,91 euro al litro, con punte di 1,99 euro. Ma a Roma, tanto per complicare ancora le cose, un distributore su due risulta irregolare. È quanto emerge dai controlli effettuati da inizio anno dal Nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza. Su 200 ispezioni il 47% degli impianti controllati risulta anomalo. Le violazioni riguardano la mancata corrispondenza tra prezzi esposti e prezzi alla colonnina e l'alterazione degli apparecchi di erogazione.

«Tutto avveniva grazie anche alla connivenza di due tecnici che manomettevano i distributori taroccando i litri di benzina venduti e smerciandone una quantità considerevole in nero», spiegano i finanzieri. La

truffa da oltre 200 mila euro potrebbe però essere solo la punta di un iceberg che vede per il momento la denuncia di otto persone, sei gestori di distributori nella Capitale e due tecnici. Per loro le ipotesi di reato sono uso o detenzione di misure o pesi con falsa impronta, frode nell'esercizio del commercio ed appropriazione indebita.

L'operazione, denominata Black Fuel, rientra nell'ambito di una più vasta campagna di controlli nei confronti dei benzinai, sempre più sotto osservazione in seguito ai numerosi rincari degli ultimi mesi. Molti sono i casi che riguardano la mancata corrispondenza del prezzo esposto e quello effettivo all'erogazione. Ma tante sono anche le irregolarità amministrative, come quelle messe in piedi da alcuni gestori della Capitale e che ha come perno l'operato di due tecnici per la manutenzione delle colonnine (fanno capo alla Camera di commercio). Erano loro, su diretta richiesta dei gestori, a manomettere gli impianti di erogazione. È stato proprio attraverso l'analisi dei tabulati telefonici dei due che gli agenti della Finanza sono riusciti a risalire alla rete di gestori che

chiedevano direttamente il loro intervento, senza rispettare quanto previsto dalla legge che impone di contattare uno specifico consorzio per eventuali interventi di manutenzione.

«Il contrasto all'evasione delle accise o delle imposte sui prodotti energetici come la benzina - spiega il comandante del Nucleo di polizia tributaria delle Fiamme Gialle, Virgilio Pomponi - riveste un'importanza determinante per il bilancio dello Stato, per la tutela degli operatori onesti e dei consumatori». L'inchiesta Black Fuel è entrata nel vivo a fine 2010 dopo l'osservazione di un distributore sul Grande Raccordo Anulare che aveva una colonnina con la scritta fuori servizio. Nonostante l'avviso, però, i dipendenti indirizzavano alcuni automobilisti verso l'impianto, assicurandosi che fossero disposti a pagare in contanti, per evitare la tracciabilità dell'operazione tramite carte di credito o bancomat.

«Durante l'ispezione - precisa il tenente colonnello, Massimiliano

Giua - sono state riscontrate diverse anomalie tra la quantità di benzina

venduta e quella rimanente nei serbatoi». Discrepanze dovute all'intervento dei due tecnici che avevano il compito di

manomettere i sigilli delle pompe di benzina e portare indietro il numeratore dei litri venduti. Un sistema che ha consentito alle Fiamme gialle di controllare a tappeto i distributori non solo di Roma, ma di tutte le province laziali. Le ispezioni condotte su 75 impianti hanno portato al sequestro di 22 colonnine e 52 pistole erogatrici, per un totale di 110 mila litri di carburante evasi, pari ad un valore di oltre 200 mila euro. Questa truffa ha tenuto impegnati gli investigatori oltre un anno ma ora potrebbe portare alla luce altri tentativi di evasione. Gli uomini del Nucleo di polizia tributaria stanno continuando a tenere d'occhio distributori e gestori, al fine di smantellare una rete che, ammettono gli stessi finanzieri «potrebbe essere molto più ampia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'operazione nel Lazio



200
Le ispezioni della
Guardia di Finanza



200mila euro
Il valore complessivo
dell'evasione



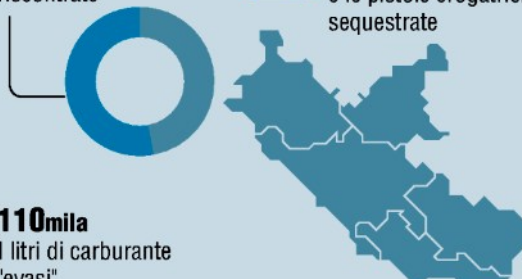
47%
Le irregolarità
riscontrate



22 e 52
Le colonnine
e le pistole erogatrici
sequestrate



110mila
I litri di carburante
"evasi"



COMPTON.IT

Contrasto al crimine. La stima di Bankitalia: grazie alla informatizzazione entro l'anno saliranno a 60mila

Segnalazioni di riciclaggio in aumento

FUNZIONALITÀ

Castaldi (Uif): «Da maggio 2011 le informazioni viaggiano telematicamente e questo consente di avere informazioni in tempo reale»

Roberto Galullo

NAPOLI. Dal nostro inviato

■ A fine anno le segnalazioni di operazioni sospette batteranno ogni record. L'Unità di informazione finanziaria (Uif) della Banca d'Italia ne riceverà almeno 60mila, circa 10mila in più rispetto allo scorso anno.

A darne notizia, nel corso del convegno sul riciclaggio e i costi d'impresa organizzato a Napoli dalla locale Direzione investigativa antimafia (Dia) e dall'Università Federico II, è stato lo stesso direttore dell'Uif, Giovanni Castaldi, che ha messo a nudo l'arretratezza di un sistema che, fino al maggio del 2011, viaggiava con segnalazioni cartacee e, nella migliore delle ipotesi, su floppy disk. «Da maggio - ha spiegato - le informazioni viaggiano solo telematicamente e questo consente di avere informazioni in tempo reale e con modelli di segnalazione sempre più perfezionati».

Castaldi ha anche messo in luce il fatto che - con le autorità giudiziarie - il sistema è biunivoco. «Nel 2011 abbiamo evaso 170 richieste di informazioni da parte delle Procure a fronte delle

118 evase nel 2010 - ha detto - e l'Uif nel 2011 ha autonomamente inoltrato alla magistratura 21 informative».

Omar Pace, del II reparto operativo della Dia di Roma, ha fornito i dati sulle operazioni sospette che l'Uif ha spedito alla Dia: nel 2011 sono state 29.843 e di queste ne sono state trattenute 445. La maggior parte dei casi ha coinvolto la Lombardia e a seguire Campania, Lazio ed Emilia Romagna. Ancora poche le segnalazioni dalla Sicilia ma Emmanuele Di Fenza, delegato del Gruppo Intesa San Paolo per l'antiriciclaggio (colui il quale ha inventato per il circuito bancario il sistema informatico Gianos di vigilanza e controllo sulla segnalazione di operazioni sospette) ha ricordato come «non solo siano in aumento ovunque ma la collaborazione telematica con l'Uif è destinata, nel tempo, a perfezionare la gerarchia delle operazioni sospette e migliorare dunque la qualità».

In questa «catena di legalità» Paolo Graziano, presidente di Confindustria Napoli, ha ricordato che sotto la lente dell'Unione degli industriali ci sono diversi casi di imprese sospettate di legami o contatti poco chiari con il mondo della criminalità. «Solo essendo intransigenti e facendo formazione continua - ha detto - potremo riuscire a battere mafie, corruzione ed evasione».

<http://robertogalullo.blog.ilsole24ore.com>

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Micheli: evitare criminalizzazioni

ROMA - «Massima fiducia nel lavoro che sta svolgendo la Guardia di Finanza. Mi auguro però che non si arrivi a criminalizzare un'intera categoria per fatti ancora da accertare e da chiarire nella loro interezza». È quanto sottolinea Alessandro Micheli, presidente dei giovani della Federazione italiana gestori impianti stradali carburante (Figisc-[Confcommercio](#)).

Micheli, ma è così facile manomettere gli erogatori?

«Assolutamente no. I distributori non sono di proprietà del gestore, vengono sottoposti a tarature, verifiche e bollature dalla Camera di Commercio, così come le manutenzioni degli stessi sono affidate a ditte terze dalle compagnie petrolifere. Detto questo mi auguro che vengano fatte al più presto tutte le verifiche necessarie per capire se le anomalie riscontrate rientrano in una normale e fisiologica taratura di un misuratore regolarmente tenuto o se, invece, siano subentrate responsabilità dei singoli».

Ogni quanto tempo vengono controllati gli apparecchi?

«Ogni strumento deve essere revisionato per legge a cadenze fisse. Su quelli regolari viene apposto un talloncino verde con la data aggiornata. Ci sono poi controlli a sorpresa dall'Ufficio metrico e altri interventi legati alla manutenzione. Insomma i controlli davvero non mancano».

Ma l'aumento dei prezzi del carburante non favorisce i guadagni dei distributori?

«No. I nostri guadagni sono sempre più erosi da alte esposizioni finanziarie, dall'impossibilità di accesso al credito, da rapporti contrattuali con le aziende petrolifere fermi da anni e da un'opinione pubblica fortemente veicolata a pensare che questa categoria sia in qualche misura la causa o il beneficiario dei continui aumenti del prezzo del carburante».

El.Pan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LOTTA ALLA CRIMINALITÀ

In Sicilia 25 mila imprese
nelle mani degli usurai

► pagina 43

La battaglia per la legalità. Secondo Confesercenti dal 2009 il fenomeno ha provocato la chiusura di almeno 30 mila attività

Sicilia, usura su 25 mila imprese

Montante (Confindustria): «Sul rating di legalità occorre andare avanti e in fretta»

LA RECRUDESCENZA

Per i Carabinieri fenomeno in aumento da due anni. Le denunce sono molto rare: nel 2011 nel Palermitano gli arresti sono stati solo sette.

Nino Amadore

PALERMO

■ Negli ambienti mafiosi palermitani cresce l'attenzione per l'usura, ritenuta buona alternativa alle estorsioni diventate troppo rischiose. La crisi economica e il credit crunch, il calo dei flussi di denaro pubblico e i ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione hanno creato una situazione di difficoltà in tutti i settori dell'economia palermitana e siciliana spingendo una buona fetta del sistema delle imprese verso gli usurai. Una condizione che non poteva sfuggire ai soggetti che gravitano negli ambienti mafiosi i quali sono pronti a cogliere l'affare magari con la complicità di colletti bianchi inospettabili: professionisti e in qualche caso anche funzionari di banca. «La crisi economica ormai non risparmia nessuno: le famiglie e le imprese, sia piccole che grandi – spiega Rosanna Montalto, responsabile dello sportello legalità di **Confcommercio** Palermo –. Il credit crunch fa crescere il fenomeno. Noi abbiamo notizie di usura fin dal 1996, anno in cui vi furono molti suicidi: da allora a oggi la tendenza a chiedere prestito illegale è aumentata e sono diminuite le denunce. Il ricorso all'usura è fatto anche da professionisti e resta un fenomeno nascosto perché chi si rivolge all'usuraio lo ritiene un amico fino alla fine oppure prevale la vergogna».

Ma chi sono i nuovi cravattari? «Tradizionalmente – spiega il comandante provinciale dei carabinieri Teo Luzi – Cosa nostra

ha sempre ripudiato l'usura. Si diceva: l'usura non è dignitosa per l'uomo d'onore, come se commettere un omicidio lo fosse. Ciò fino a un paio di anni fa. Nelle ultime indagini abbiamo ricevuto un certo interesse soprattutto da soggetti border line, che gravitano in ambienti mafiosi: nel racket è aumentato il tasso di rischio e gli arresti. Il fenomeno si sta espandendo come nuova forma criminis della mafia palermitana». Anche perché il reato di usura è difficilmente dimostrabile e le denunce sono molto rare: nel 2011 nel Palermitano gli arresti sono stati solo sette.

Eppure, il fenomeno è molto diffuso: secondo il rapporto Sos impresa di Confesercenti che in Sicilia è guidata da Vittorio Messina, presentato ieri a Palermo, nell'isola i soggetti usurati sono stati l'anno scorso almeno 25 mila. Sempre secondo queste stime dal 2009 a oggi un forte indebitamento e la pressione dei cravattari hanno provocato la chiusura di almeno 30 mila imprese e si tratta «soprattutto di commercianti» dice Messina. «In certe condizioni – spiega il presidente nazionale di Rete imprese Marco Venturi – noi consigliamo di chiudere l'azienda piuttosto che rivolgersi agli usurai». Si capisce, così, perché cresce l'attesa da parte degli imprenditori per quello che è stato battezzato il rating di legalità, ormai norma di legge e che attende una regolamentazione di dettaglio: potrebbe tornare utile anche come premio per chi denuncia il proprio usuraio. «Occorre fare presto – spiega Antonello Montante, delegato alla legalità di Confindustria che del rating è stato il promotore – e mi pare che di questo siano consapevoli anche i soggetti che la legge chiama in causa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

